

PER ESSERTI, COMUNQUE, **accanto**

“A chi è sfinite dal dolore è dovuto l’affetto degli amici, anche se ha abbandonato il timore di Dio” (Gb 6,14)

di Giuseppe De Carlo
della Redazione di MC

Dagli amici ti guardi Iddio

Giobbe era un uomo religiosissimo e, in accordo con l’insegnamento della fede tradizionale, godeva della benedizione di Dio: era in buona salute, tutti gli erano riconoscenti, aveva beni in abbondanza ed era circondato da figli e figlie. All’improvviso, gli capitano disgrazie su disgrazie, perde tutto, anche i figli, e viene colpito da una piaga maligna, che lo avvolge tutto, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. Giobbe vorrebbe rimanere fedele a Dio, la sua fede tradizionale rimane salda per un po’, ma poi comincia a vacillare. Alle sicurezze di prima subentrano i dubbi, alla serenità interiore l’angoscia, alla fiducia in Dio la ribellione. Comincia allora a chiedersi: “Perché?”. Mentre siede solitario sulla strada, in mezzo alla cenere, si convince che è Dio all’origine di tutte le sue disgrazie, e allora inizia a imprecare e a rivolgere a Dio le accuse più infamanti.



Foto di Andrea Fuso

Animati dalla volontà di consolare Giobbe, giungono da lontano tre amici che da molto tempo non erano venuti a fargli visita. All’inizio condividono le sofferenze di Giobbe piangendo con lui in silenzio. Poi, però, sentendo le imprecazioni di Giobbe e le sue accuse a Dio, in tutti i modi cercano di convincerlo dell’innocenza di Dio, invitandolo invece a prendere coscienza della propria colpevolezza. Giobbe, che non si sente affatto colpevole, sposta l’obiettivo e

pone la questione radicale: «A chi è sfinito dal dolore è dovuto l'affetto degli amici, anche se ha abbandonato il timore di Dio» (Gb 6,14).

Gli amici, che all'inizio condividevano la sofferenza di Giobbe, ritengono ora del tutto inopportuno seguirlo nella sua rivolta contro Dio. Si mettono perciò decisamente dalla parte di Dio, per difenderlo dalle accuse. Giobbe, invece, dice che gli amici devono stare accanto all'amico sempre e comunque.

È una storia antica quella di Giobbe, eppure si ripete continuamente dove c'è un uomo che soffre. Quante volte ci siamo trovati in una situazione simile? Quante amicizie si sono infrante perché non c'è stato il coraggio di seguire l'amico fino in fondo alla sua disperazione?

Dalla parte del debole

L'alternativa tra stare dalla parte di Dio o dalla parte dell'amico che soffre interpella la nostra vita di fede. La proposta di Giobbe, di stare sempre accanto all'amico, incontra in noi parecchie remore: possiamo condividere la rivolta di chi accusa Dio di ingiustizia? di chi nelle sue parole rasenta la bestemmia? Non abbiamo forse il dovere di fare coraggio all'amico che soffre ricordandogli le prospettive positive indicate dalla parola di Dio? Non dobbiamo difendere ad ogni costo l'immagine paterna di Dio, anche se tante volte non comprendiamo i suoi modi di agire nella nostra vita? Possiamo forse abdicare alle verità di fede che il catechismo ci presenta in maniera così lampante?

Al termine della vicenda di Giobbe, Dio dice ai tre amici: «Voi non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (Gb 42,7). L'affermazione sorprende. Gli amici si erano mantenuti nella perfetta ortodossia, avevano insistentemente ripetuto ciò che era religiosamente corretto. Giobbe davvero aveva detto parole blasfeme e ingiuste nei confronti di Dio. Come può dire Dio che Giobbe ha detto di lui cose rette?

La rettitudine del dire di Giobbe non è da ricercarsi nel contenuto delle sue parole, ma nella sua modalità. Egli ha preso sul serio la sua situazione di sofferente ed ha cercato di capirla alla luce della fede. Le spiegazioni della religione tradizionale si sono dimostrate per lui insoddisfacenti. Ha perciò iniziato un percorso personale che lo ha condotto all'incontro con Dio: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). Le tappe di questo percorso sono state segnate dal dubbio, dall'incertezza, dal rifiuto, dalla ribellione, dalla bestemmia... Ma è il percorso che Dio ha gradito, perché si è sentito preso sul serio da un uomo che ha preso sul serio se stesso e la sua sofferenza.

Questa è sicuramente la via migliore anche per noi, sia che ci troviamo accanto alla persona che soffre sia che la tragedia della sofferenza abbia invaso la nostra vita. Dio e l'uomo sono "casi seri" e vanno presi sul serio entrambi. La vita spesso mette a confronto Dio e l'uomo e, specie quando il confronto è conflittuale, ad avere la peggio è l'uomo. È allora l'uomo ad aver bisogno di difensori o, forse meglio, di chi gli stia accanto. Dio non ha bisogno di difensori, non li gradisce. Anzitutto, perché l'uomo è uomo e deve stare accanto all'uomo, senza pretendere di mettersi accanto a Dio contro l'uomo. Poi, perché in verità l'uomo vuol farsi difensore di Dio per farsene uno scudo, per farsi un Dio a propria immagine e somiglianza. «I nostri tentativi di difesa di lui sono troppe volte la difesa di noi stessi, del nostro modo di ragionare, della nostra mentalità, di come pensiamo e di come siamo, così che proiettiamo addirittura su di lui i nostri vizi, perfino i nostri difetti che ci sembrano virtù: una certa passione per la giustizia, una certa passione per la verità» (G. Moiola).

L'uomo preso sul serio

Dio prende sul serio l'uomo che soffre e non giudica blasfemi i suoi dubbi e le sue ribellioni, perché non sorgono da una speculazione "a tavolino", ma nascono dall'angoscia di chi vuol credere alla cura paterna di Dio eppure sperimenta l'abbandono e la tragica stretta del male e

della sua tenebra. Occorre imparare da Dio a non farci giudici implacabili di chi soffre. Anche se ci appare “un dovere religioso” prendere le distanze da chi sta imprecaando, la nostra condizione umana ci impone il dovere dell’amicizia e della solidarietà. Stare da amico accanto a chi soffre vuol dire allora anzitutto non abbandonarlo mai, neanche quando impreca. Sapendo che quella imprecazione è una richiesta d’amore rivolta a Dio e all’uomo. Nella sofferenza ci si sente essenzialmente soli. La presenza di un amico è la cura migliore, purché questo amico non si erga a giudice, oppure sottovaluti superficialmente la situazione di chi soffre. Perciò, il più delle volte il segno più grande della vicinanza a chi soffre è la partecipazione alla sua sofferenza con una presenza silenziosa.

Per rimuovere la convinzione di doversi fare difensore di Dio a tutti i costi, occorre aver maturato la consapevolezza che la religiosità ebraico-cristiana che emerge dal dato biblico dà estrema importanza al vissuto umano e che il rapporto Dio-uomo non è concepito in termini di competizione, ma di alleanza.



Foto di Andrea Fuso